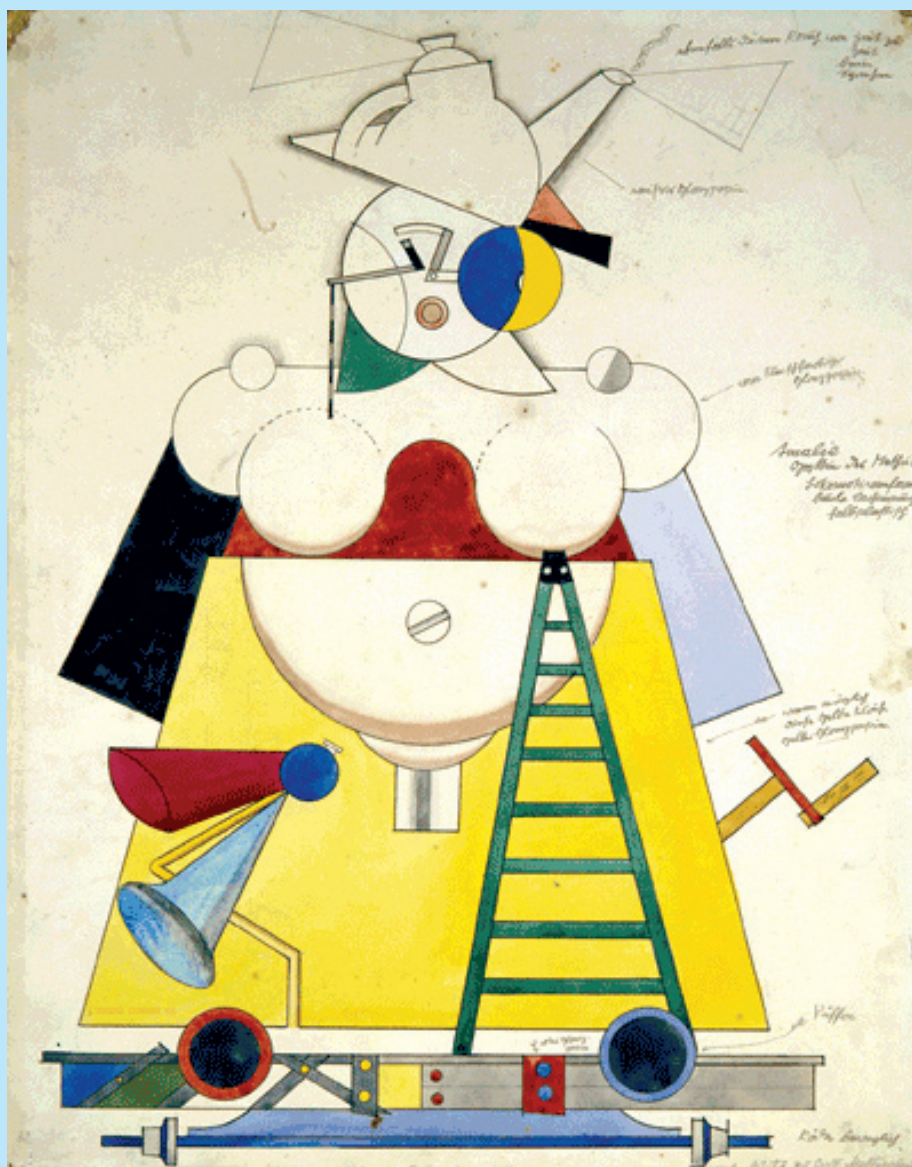


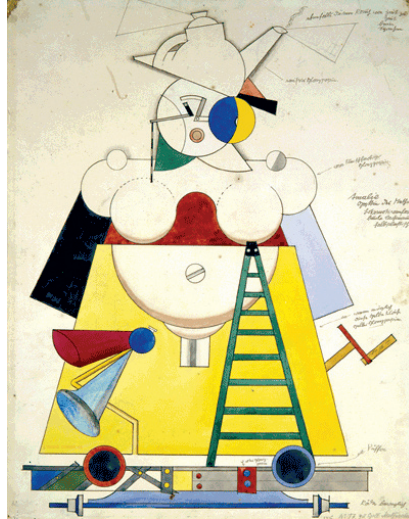
Margherita Guidacci

# IL NOSTRO MONDO



*editrice petite plaisance*

L'articolo di M. Guidacci è stato pubblicato  
sulla rivista *Rassegna*, a. I, n° 5,  
settembre 1945, pp. 40-44.



G. Grosz, *Modernism*.

... se uno  
ha veramente a cuore la sapienza,  
non la ricerchi in vani giri,  
come di chi volesse raccogliere le foglie  
cadute da una pianta e già disperse dal vento,  
sperando di rimetterle sul ramo.

La sapienza è una pianta che rinasce  
solo dalla radice, una e molteplice.  
Chi vuol vederla frondeggiare alla luce  
discenda nel profondo, là dove opera il dio,  
segua il germoglio nel suo cammino verticale  
e avrà del retto desiderio il retto  
adempimento: dovunque egli sia  
non gli occorre altro viaggio.

MARGHERITA GUIDACCI

Copyright  
© 2010



Via di Valdibrana 311 – 51100 Pistoia  
Tel.: 0573-480013 – Fax: 0573-480914  
C. c. postale 44510527

[www.petiteplaisance.it](http://www.petiteplaisance.it)  
e-mail: [info@petiteplaisance.it](mailto:info@petiteplaisance.it)

*Chi non spera quello  
che non sembra sperabile  
non potrà scoprirne la realtà,  
poiché lo avrà fatto diventare,  
con il suo non sperarlo,  
qualcosa che non può essere trovato  
e a cui non porta nessuna strada.*

ERACLITO

Margherita Guidacci

## Il nostro mondo

Vi sono state epoche in cui l'uomo, nella sua vita individuale e collettiva, era dominato dall'idea di Dio.

Tutto ciò che faceva e subiva era interpretato religiosamente.

Le sue azioni erano considerate in base alla conformità a principii superiori. Le trasgressioni, quando accadevano, erano sempre sentite come tali: l'uomo peccava allora ad occhi aperti, responsabilmente, conservando in ciò una sorta di ribelle grandezza, o riscattandosi in parte nel metafisico strazio del rimorso di cui si investiva nell'atto stesso di peccare.

Il peccatore sapeva volere e soffrire il suo peccato come il santo voleva e – diversamente – soffriva la sua santità.

Il peccatore e il santo, agli antipodi nella situazione morale, si sentivano giudicati da una stessa legge, e ad essa cercavano, con la stessa spontaneità, riferimento, per "fare il punto" del loro itinerario spirituale. Liberi gli individui di deviare a Est o a Ovest, la società era concorde nel riconoscere un unico Nord. E questo Nord era Dio.

\*

In altre epoche l'uomo si è fatto guidare dalla coscienza di se stesso. Dalla coscienza della bellezza e dignità del proprio corpo e della propria anima, dell'importanza e della perfezione dell'uno e dell'altra .

Sono le epoche che chiamiamo antropocentriche. Nelle altre, che chiamiamo teocentriche, l'uomo considera specialmente il fatto di trovarsi sul più basso gradino del mondo invisibile, e volge lo sguardo verso il sommo della scala dove stanno i poteri superiori. Nelle epoche antropocentriche l'uomo s'interessa soprattutto al fatto che questo limite inferiore dell'invisibile costituisce insieme il limite superiore del visibile e perciò da esso si rivolge indietro, a mirare il mondo della natura di cui si sente giustamente il vertice, e tende ad affermare in esso la sua signoria.

Non vi è intrinseco antagonismo fra le due posizioni: si tratta solo di un'altra valutazione e messa in luce.

\*

Ogni epoca civile è teocentrica o antropocentrica.

La società ideale dovrebbe essere l'uno e l'altro insieme e nello stesso grado: i due aspetti dell'uomo – inferiorità al soprannaturale, superiorità alla natura – ugualmente sentiti e ugualmente tenuti presenti nella speculazione come nell'azione. Tale sarebbe la vera società cristiana: teocentrismo e antropocentrismo insieme: poiché Cristo è Dio e Uomo.

\*

La nostra società non è teocentrica né antropocentrica.

Tanto meno è cristiana, poiché il Cristianesimo esige tutti e due quegli elementi e noi non ne possediamo più neanche uno.

Tanto meno è civile, se diamo ancora alla parola *civiltà* un contenuto positivo, e non ci rassegnamo a umiliarla nella triste, derisoria inflazione che hanno già subito altre grandi parole come *libertà* e *giustizia*.

\*

Gli antichi oscillarono fra i valori divini e i valori umani, ora mettendo più forte l'accento sui primi, ora sui secondi.

Ma noi abbiamo soppresso gli uni e gli altri. È in questo che consiste l'essenza mostruosa del mondo contemporaneo, la nuova orrenda novità. Poiché veramente, nella nostra storia, non si può più parlare, nemmeno in senso lato, di ricorsi. Non c'è avvenimento passato che possa orientarci per scoprire la nostra probabile destinazione. Siamo in un mondo del tutto disancorato, di fronte a un'esperienza ignota e imprevedibile, essendo le sue premesse, le sue condizioni stesse, assolutamente inedite, inedito il principio che ci governa ed al quale noi obbediamo.

\*

Gli antichi agivano in nome di Dio e in nome dell'uomo.

Ma ad informare le nostre azioni c'è solo un principio meccanico che si contrappone ugualmente a Dio e all'uomo.

Il nostro mondo è meccanicistico.

La macchina si è interposta tra noi e Dio, sostituendo alle leggi divine, naturali e rivelate, le proprie leggi, basate solo sui concetti di materia, quantità e movimento.

La macchina s'è interposta fra noi e la natura, falsando e deformando il suo volto ai nostri occhi, togliendoci familiarità con esso, rendendocelo incomprendibile.

L'uomo moderno non si considera più l'anello di congiunzione tra il visibile e l'invisibile: è l'esecutore di leggi meccaniche in un mondo meccanico. La macchina non solo è il suo strumento ma è il suo modello e il suo fine. La vita umana tende sempre più a diventare, sul piano intellettuale come su quello pratico, nell'ambito dell'individuo come nell'ambito dello Stato, una perfetta imitazione della macchina. La macchina è la nostra fede, è il *totem* della nostra era. Non siamo ormai lontani dal *Brave New World* di Huxley!

\*

Materialismo, senza dubbio, ma bisogna precisare di che specie di materialismo si tratta. La degradazione è più grande di quanto quel termine stesso faccia supporre. "Materialismo" può infatti far pensare che la nostra epoca veda lo sfogo spontaneo dell'animalità dell'uomo, l'esaltazione del suo corpo, come presso le tribù primitive.

Ma le cose stanno per noi molto peggio. Stanno tanto peggio che un semplice materialismo alla maniera maori o malgascia rappresenterebbe, nella nostra situazione, un enorme miglioramento, forse un principio di salvezza.

I feticci dei maori o dei malgasci sono più benigni del nostro. Nella vita di quei popoli, cacciatori, pescatori o pastori, è almeno valorizzato il corpo, ed il corpo è l'uomo, anche se non è tutto l'uomo. Ma il nostro materialismo nega e distrugge anche il nostro corpo.

La decadenza fisica dovuta al ritmo della vita moderna (quel ritmo che è determinato appunto dal progresso meccanico) e alle condizioni sempre più innaturali che formano l'ambiente dell'uomo, non è che troppo evidente. Si ricordi l'analisi che ne faceva, e i gridi di allarme che lanciava, già molti anni or sono, Alexis Carrel. Il nostro corpo è minacciato quanto la nostra anima, la sua resistenza è continuamente diminuita dagli attacchi ora subdoli ora violenti che ci vengono dall'esterno, subisce scosse ed offese profonde che non compensano, a cui anzi per negatività si sommano, le eccitazioni brutali che d'altro canto ci vengono offerte.

Esclusi dalla civiltà come siamo, non abbiamo neanche i benefici fisici della barbarie. E la differenza fra la nostra e la barbarie primitiva sta proprio in questo: la nostra è una barbarie che non fa nemmeno bene alla salute.



\*

Anormale e violenta è la vita fisica dell'uomo moderno. Ma più ci interessa la sua rovina mentale. Siamo in un tempo in cui il pensiero è un atto di coraggio e di ribellione. Non intendo parlare delle particolari coercizioni in cui ci siamo di recente trovati, né di determinate forme di pensiero a cui quelle coercizioni si applicavano e nuove coercizioni potrebbero applicarsi e si applicheranno. Tutto ciò è grave, ma più grave forse è la constatazione che la tendenza stessa, generale, del nostro tempo, l'oscura sotterranea corrente che lo pervade ed alla cui superficie galleggiano poi i vari fatti politici, va contro il Pensiero: non questo o quel pensiero, ma il Pensiero in se stesso, come attività.

Se gli organi del pensiero fossero stati davvero acquistati dall'uomo durante un'evoluzione, verrebbe fatto di credere che egli subisca ora una nuova evoluzione per riprenderli.

Si pensi alla percentuale di umanità che nelle fabbriche – questi santuari del dio moderno – passa la vita nella ripetizione di un gesto meccanico, come alzare e abbassare una leva, o incastrare identiche ruote in identici ingranaggi; si pensi al numero parimenti infinito delle persone che negli organismi burocratici (dove il meccanicismo non è minore per il fatto di essere immateriale) lavorano asceticamente al proprio rincretinimento. Si può dire che due terzi delle azioni a cui l'uomo è attualmente costretto per procurarsi da vivere sono – considerate immediatamente ed intrinsecamente – assurde: atte a paralizzare lo sviluppo della sua personalità, spesso a disgregarla totalmente.

\*

Crisi, in tutti i campi, della persona umana, crisi tremenda come non si era mai verificata nella storia. È questo il punto centrale intorno al quale gravitano tutti i mali del nostro tempo. Il meccanicismo pratico tende a fare dell'uomo una macchina, o un pezzo, un accessorio di macchina. Non diversamente agiscono i meccanicismi ideologici. Ho detto sopra che alle leggi religiose si sono sostituite leggi fondate esclusivamente sulla materia, la quantità e il movimento. La catastrofe mondiale di cui siamo stati attori e spettatori può illuminarci meglio di qualsiasi cosa sulla portata e le conseguenze di questa concezione. Abbiamo veduto masse di uomini e di armi lanciate contro altre masse di uomini e di armi come se in realtà non vi fosse nessuna differenza fra gli elementi animati e quelli inanimati, come se un individuo non fosse che un'arma meno efficace in se stessa ma necessaria per azionare le altre. E sarebbero avvenuti bombardamenti terroristici, sarebbero state distrutte tante città se a un agglomerato di persone fosse stata riconosciuta un'importanza superiore a quella

di un agglomerato di macchine o di un deposito di carburante? La Germania, la nazione provocatrice, è stata la prima a slanciarsi sulla china della svalutazione completa della vita umana: fino a qual punto e con quali mezzi, tutti lo sappiamo. Ma la bomba atomica, che ha annientato in un momento migliaia e migliaia di “unità umane” che, malgrado la loro nazionalità e il loro colore noi ci ostiniamo a chiamare *persone*, è un’invenzione dell’altro campo. E dopo questo ci domandiamo se lo spirito che urgeva sconfiggere sia stato realmente sconfitto, o se piuttosto, alzatosi, come da un piedistallo, dalla Germania, non vada ora battendo le ali per tutto il mondo.

\*

“Io non ti odio, non ti conosco nemmeno, ma ti uccido perché tu sei parte di un insieme che si trova in urto con l’insieme di cui fo parte io”. Così sono stati compiuti la maggior parte dei delitti della guerra e dei partiti. Non il colpo diretto dell’uomo contro l’uomo. Ma numero contro numero, elemento di una serie contro elemento di un’altra serie, astrazione contro astrazione. In una sorta di innocenza brutta. Poiché la personalità umana è talmente disgregata che anche il peccato attuale – fino alla forma atroce dell’omicidio – sembra aver perduto i suoi caratteri distintivi, esser divenuto qualcosa di informe, di anonimo, di collettivo, di passivo. Avremo mai un ritorno – nella realtà, non a parole – a principii di individualità e di responsabilità?

Intanto, grazie ai principii contrari, il sangue umano è stato versato con l’indifferenza di un lubrificante. Il sangue che renderà per noi o contro di noi una così arcana testimonianza!

*Poiché tre rendono testimonianza sulla terra: lo spirito, l’acqua e il sangue.*

\*

Non sappiamo, abbiamo detto, dove il mondo moderno si avvii. Non ci preme neanche saperlo. Non ci preme indagare. È abbastanza, per noi, sapere che cosa abbiamo perduto: abbiamo perduto Dio e l’uomo. Un’altra cosa importante sappiamo: che per ritrovarli non si può semplicemente rifare all’indietro i passi che abbiamo fatto in avanti (e che chiamiamo progresso, rallegrandoci al suono della parola come se ogni progresso fosse un bene, anche il progresso di un’infezione fosse un bene).

Qualche sorso dell’acqua del Lete sarebbe certo la cura più efficace per l’umanità.

Ma è altrettanto certo che l'umanità non si sottoporrà mai a questa cura, e continuerà invece a mordere fino al torsolo il gruppo dell'albero della scienza. A quanto abbiamo perduto bisogna dunque tornare per altra strada, attualmente ignota. Chiaro, tuttavia, fin che essa si sveli, è il nostro dovere. Noi dobbiamo tenere vigile la nostra angoscia, unica lampada rimasta accesa nelle nostre tenebre; rifiutare l'acquiescenza, denunciare lo squilibrio che si nasconde sotto ogni equilibrio insano.

Chiunque sente gridare dentro di sé una coscienza umana violentata, deve esternare, forte, questo grido. Forse giungerà ad altri e sveglierà in essi l'identico disagio. E quando la coscienza di essere uomini, con tutto ciò che questa parola significa, dalla creta al suggello divino, e di esserci offesi e traditi da noi stessi, sarà diventata universale, sarà già cominciata la nostra lenta resurrezione.

Ma anche se il nostro grido fosse destinato a morire senza echi, noi dobbiamo ugualmente innalzarlo – perché sia stato innalzato, perché di fronte alla Verità qualcuno abbia gridato *dal profondo*. E in questo senso avrà peso, non sarà perduto, anche se fossimo perduti noi e incapaci di operare altro che per la nostra condanna – e solo per forza o per sorpresa Dio potesse ricondurci, secondo i suoi occulti disegni, a qualcuna delle realtà che ci sono patria.

(Pubblicato in *Rassegna*, a. I, n° 5, settembre 1945, pp. 40-44).